

POSTILLE.

INTORNO A QUESTA RIVISTA. — Da quando, nel luglio scorso, si accese la guerra europea, e fu subito chiaro che l'Italia, presto o tardi, in un modo o nell'altro, vi sarebbe stata tratta dentro, e che si era all'inizio di un lungo periodo di guerre e di rivolgimenti profondi, di uno di quegli sbalzi in avanti che il genere umano compie con gigantesche scosse; — noi, per nostra parte, determinammo di ben raccogliere le nostre forze per proseguire, con mente serena nell'animo turbato, i nostri studii e lavori.

Non ci parve cosa degna quel dissiparsi in vane immaginazioni e in più vane parole, che vedemmo subito prodursi in moltissimi con l'aspetto di ansia generosa per le sorti dell'umanità e della patria, ma che era in realtà, le più volte, semplice abbandono alla sempre allettante pendenza verso l'ozio, ammantata dal pretesto della guerra, e dell'Italia che sarebbe entrata anch'essa in guerra. Immaginazioni e chiacchiere, se anche non si può al tutto inibirle (perchè hanno anch'esse il loro ufficio nel corso del reale), sono cose che non occorre promuovere, perchè si muovono da sè, e che bisogna, invece, contenere e raffrenare.

Nemmeno potemmo adagiarci, come altri di quei divaganti, nell'aspettazione che, dopo la guerra, sarebbe sorta una nuova arte, un nuovo stile, una nuova scienza, una nuova filosofia, una nuova storiografia; non potemmo, perchè sapevamo che codesti non sono doni che caschino dal cielo, o meccanici effetti di vittorie militari e di rivolgimenti politici, ma opere del pensiero, che continua il suo lavoro dominando i nuovi avvenimenti; e che, perciò, chi non aveva la capacità e il metodo del lavorare e del pensare prima della guerra, non li avrebbe acquistati dopo la guerra, come semplice miracolo compiuto da questa.

Anche stimammo non lodevole quel che vedevamo e vediamo fare un po' da per tutto (e in Francia non meno che in Germania) da parecchi uomini egregi nella scienza: ch'è di volgere i concetti della scienza a conforto di questa o quella tesi politica contingente, a difesa ed offesa di questo o quel popolo: nel che essi s'immaginano certamente di compiere opera di buoni cittadini e di buoni patrioti e di fedeli servitori dello Stato. Ma, sopra il dovere stesso verso la Patria, c'è il dovere verso la Verità, che comprende in sè e giustifica l'altro; e storcere la verità, e improvvisare dottrine, come, per esempio, quella che, con non piccolo nostro stupore, abbiamo visto ora professare da eminenti storici e teorici tedeschi: che il vero Stato dell'avvenire non è lo Stato con fondamento nazionale, ma l'altro che ha superato l'« elemento naturale » della nazionalità e si

è costituito con mera forma giuridica, al modo dell'Austria-Ungheria! — o come l'applicazione che il Bergson ha fatto della sua teoria della « meccanicità » allo Stato maggiore germanico, e di quella dello « slancio vitale » allo Stato maggiore francese; — via, non sono servigi resi alla patria, ma disdoro recato alla patria, che deve poter contare sulla serietà dei suoi scienziati come sul pudore delle sue donne. Lo scienziato non deve entrare in gara con le passioni, quando sono intente all'opera loro di creare fantasmi di amore e di odio; e nemmeno pretendere di spegnere, con la sua scienza, quelle immagini sorte fuori della scienza ed efficaci nella vita, dove trovano spontanei correttivi in altre immagini, sorte da sentimenti diversi od opposti.

Per queste ragioni, laddove c'è stato il caso di qualche rivista letteraria italiana che già da più mesi ha sospeso le sue pubblicazioni « a causa della guerra », e i casi di altre parecchie che hanno smesso di trattare di letteratura e di arte per riempirsi di scritti più o meno insipidi sulla « guerra », nessuna ripercussione della guerra si è avvertita in questa nostra rivista, che ha continuato le sue indagini storiche, le sue discussioni filosofiche, i suoi giudizi critici, come se guerra non ci fosse. Abbiamo bensì adempiuto altrove, come potevamo, l'ufficio di cittadini, propugnando tesi politiche e rendendo quei servigi che credevamo di poter rendere; e forse, altrove, più volte, ci siamo lasciati andare anche noi alle immaginazioni, e perfino al chiacchierare; ma ci siamo ben guardati dal far di questa rivista, consacrata alla scienza, la tribuna del nostro patriottismo, il diario dei nostri palpiti, delle nostre angosce, delle nostre speranze individuali.

Non sappiamo se tutti abbiano approvato questo atteggiamento, che per noi è approvabile; e, certo, abbiamo letto in qualche rivista o giornale, o ci è giunto all'orecchio, che nella presente occasione noi abbiamo mancato di dire la « nostra parola » per « indirizzare, correggere e infiammare gli animi nella solenne ora d'Italia ». E con quale autorità avremmo dovuta dirla? Dove si tratta degli interessi e dell'onore della patria, non ci sentiamo inferiori, ma nemmeno superiori ad alcun altro italiano; e valersi di quella qualsiasi autorità acquistata nel campo degli studii per dar peso alla propria parola di semplici cittadini, non ci sembra cosa lecita. La poesia si fa quando ce n'è l'ispirazione, l'ispirazione che non si comanda, e non si comanda neanche in nome della patria; e la scienza, quando c'è un problema di pensiero, problema che non è di quelli che l'amor di patria ponga e risolva. Ma poesia e scienza non debbono prendere ad impennacchiare di falsa poesia e falsa scienza la tacita, oscura, misteriosa opera creatrice del sentimento e della volontà.

Con tali propositi, o meglio col chiarimento che abbiamo dato di tali propositi già da lungo tempo formati e messi in atto, andremo innanzi nello scrivere la presente rivista: sperando di far cosa utile e non isgradita a coloro che, anche durante la guerra europea e nazionale, provano il bisogno di raccogliersi quotidianamente per alcune ore nell'opera con-

sueta degli studii; e provvedendo, in ogni caso, sin da ora a noi stessi, ossia a risparmiare a noi stessi il rimorso, a pace ristabilita, di avere male impiegato o addirittura dissipato il tempo, che pur avevamo disponibile. D'altro canto, procacciarsi viva coscienza dello svolgimento del pensiero storico d'Italia, per tanti legami congiunto col suo pensiero politico, dagli albori del risorgimento fino alle condizioni presenti; o esatta conoscenza delle tendenze di cultura nelle varie regioni d'Italia durante gli ultimi cinquant'anni; non sono anch'esse « utilità » patriottiche? Chi può, ha per intanto l'obbligo di non trascurare queste e altrettali utilità, se (e torniamo a quel che abbiamo detto cominciando) non voglia circondare dell'aureola dello straordinario un'assai ordinaria neghittosità e conclusionatezza.

RIPIENSANDO A GIOSUE CARDUCCI. — Nel momento travaglioso in cui la guerra stava per essere dichiarata, è tornato in Italia Gabriele d'Annunzio, che non per ingiuria, ma per elogio qui chiameremo « ex-poeta »; per ricordare, cioè, che egli ha pur dato alla letteratura italiana pagine di bellissima poesia, le quali non sarebbe giusto dimenticare nella furia del biasimo che merita quella peggior parte di lui, che dalle Odi navali, attraverso i drammi, il libro di Elettra e le canzoni di Oltremare, ha prodotto la Sagra di Quarto, diana poco degna della prima grande guerra dell'Italia tutta unita. Senonchè, dileguato il rapido clamore delle dimostrazioni e dei discorsi enfatici, ecco messe affatto da banda le litanie della Sagra, e la « pia verginità dei Dardanelli » e l'« Arma la prora e salpa verso il mondo », e altrettali gonfiezze scipite; e tornare, in cambio, spontanee sulle labbra le immagini, le strofe, i ritmi di Giosue Carducci. Miracolo della verità, che rinasce quando si pensa di averla soffocata o gettata in oblio; delle parole sincere, il cui valore, la cui efficacia è eterna! Perchè questa è davvero la guerra che Giosue Carducci, tutta la sua vita, portò nell'animo; la guerra che egli cantò sempre nei simboli del prossimo o del lontano passato, e che informa tutta la sua sublime e malinconica poesia. E noi mandiamo il nostro omaggio alla memoria dell'ultimo nostro vate nazionale, che invano sospirava innanzi alla fiera statua del San Giorgio donatelliano:

Degno, San Giorgio (oh con quest'occhi lassi
il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi
un popolo d'eroi vincente passi!

e vide per lunghi anni intorno a sè un'Italia così difforme dal suo sogno, e nella quale pur si preparava, faticosamente, la nuova, che ora soffre, pensa ed opera.

A questa nostra rivista è rimasta attaccata non so quale vaga fama o sospetto di avversione al Carducci e di denigrazione dell'opera sua, non già perchè avessimo mai dato alcun appiccio a questa opinione, ma perchè piacquero anni addietro ad alcuni giovinotti, che non avevano di meglio

da fare, di mettersi a strepitare che noi insultavamo il Carducci e di atteggiarsi a suoi generosi difensori. Ma negli articoli sul Carducci pubblicati nel 1910 in questa rivista, e che furono oggetto di quella vera e propria, sebbene allegra, opera di calunnia (articoli che sono stati testè ristampati nel secondo volume della *Letteratura della nuova Italia*), si mirava per l'appunto a mettere in chiaro il nucleo vigoroso e originale della poesia carducciana, il nucleo storico-etico-civile, contro i critici che l'avevano definita « poesia da professore », e contro quegli altri che del Carducci volevano salvare solamente pochi frammenti « paesistici », precorrenti, a dir loro, delle laudi dannunziane. E ci sia concesso, una volta tanto, di trascrivere noi stessi e ristampare in questa rivista una pagina già in essa stampata: una delle parecchie, di quegli articoli, che farebbero assai bene al caso presente.

« Quello che infiammava il sentimento del Carducci (noi scrivevamo), quello che egli costantemente voleva, era la grandezza d'Italia. Tutto ciò che per un secolo gli spiriti italiani avevano bramato e cercato, dai repubblicani del 1799 ai carbonari del 1820 e alla Giovine Italia del 1831; dai soldati del Murat a quelli che difesero Venezia e Roma e scacciarono gli Austriaci dai piani di Lombardia; ciò che aveva ispirato il canto del Rossetti e del Berchet, del Leopardi, del Manzoni, e la prosa del Gioberti e del Guerrazzi; la congiura, la rivoluzione, la guerra, la letteratura e il pensiero italiano di un secolo intero; tutto risonava ancora in lui e si allargava in ampi giri nel suo spirito, anche dopo che tanta parte di quelle aspirazioni era diventata realtà. « L'Italia sopra tutto »: ecco il suo motto. E poichè gli uomini del Risorgimento avevano posto e perseguito l'ideale di un'Italia combattente, consapevoli com'erano che l'abbandono delle armi e la perdita della disciplina e delle virtù militari avevano generato e segnato la decadenza italiana, e che sui campi di battaglia di Napoleone la futura Italia diè il primo guizzo della sua nuova vita; — il Carducci sognava, sopra tutto, un'Italia guerriera. Che gl'Italiani (i quali non si battevano, in quel giudizio di un generale francese, che era poi eco di un giudizio tradizionale e secolare) si battessero, e il Carducci esultava; e non guardava alle divise dei combattenti: volontarii della repubblica o soldati della monarchia, democratici alla francese, pugnanti sulle barricate, o difensori contro i francesi del vecchio Piemonte, morenti in ordinate difese per l'onore e per la loro piccola patria: « e ben risorge e vince chi per la patria cade ne la santa Luce de l'armi! ». Che cosa gl'importava che fossero piuttosto giovinotti studenti, i quali, seguendo un vago umanitarismo, impugnavano le armi contro i turchi, o ufficiali di caserma, che guidavano battaglioni di ascari contro gli abissini? Si battevano; e il Carducci li accoglieva tutti nella stessa ammirazione e nella stessa simpatia.

« Ma poichè quel moto che fu il Risorgimento italiano, ebbe ragioni e carattere di rara elevatezza spirituale, e onora l'Italia non solamente per l'opera compiuta, sì anche perchè attesta la gentilezza, la nobiltà e

lo spirito armonico di questa vecchia razza, l'ideale guerresco, coltivato dagli uomini del Risorgimento e dal Carducci, non si pervertì mai in quel coraggio da avventuriere e in quella ferocia da barbaro, che si son poi chiamati imperialismo e militarismo. Il rappresentante della risorta Italia guerriera, e l'eroe massimo del Carducci, fu il Garibaldi, il quale (com'è stato ben detto), « glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale istrumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace ». Il movente di quell'ideale non era l'istinto della belva o del predatore, ma il bisogno della disciplina e la brama di rinvigorire la pianta del cittadino d'Italia. Tra due poeti morti entrambi per la patria, il Petöfi e il Mameli, il Carducci non celava la sua predilezione pel secondo, crociato dell'idea, gentile, mite, eroico, privo della ferocia soldatesca dell'altro. Onde il suo ideale guerresco si congiunge senza ripugnanza con la deprecazione dello spirito di conquista e di oppressione. I soldati d'Italia non vogliono predar le belle rive straniere e spingere vagante l'aquila di Roma, avvezza agli ampi voli; ma tenere alto i cuori, le insegne e le memorie, e difendere le Alpi e i due mari. Gli archi del Foro aspettano nuovi trionfi, ma non di re o di Cesari, e non sopra gente attorta da catene: aspettano il trionfo d'Italia sull'età nera e sui mostri, di cui farà libere le genti. Anche dove pare che egli inneggi alla guerra in quanto guerra, contempla pensoso il fato della guerra che grava sul genere umano, pel quale « pace » è vocabolo mal certo. Ma egli vorrebbe rompere quel duro fato: quando la pace solleverà dal sangue candido le ali? Quando il sole illuminerà, non ozi e guerre ai tiranni, ma la « giustizia pia del lavoro? ».

(*La letteratura della nuova Italia*, II, 38-40).

Così il nostro ripensare in questi giorni al Carducci richiama i nostri vecchi pensieri intorno a lui, resi attuali e vivi dagli avvenimenti odierni, i quali non aspettano il loro poeta, nè soffrono altra poesia, perchè la ebbero già nelle parole che Giosue Carducci nutrì del miglior sangue del suo cuore.

MALUMORI ANTIHEGELIANI. — Rientrando ora nel campo proprio di queste postille, le quali sono brevi commenti a detti meravigliosi che veniamo raccogliendo da giornali, riviste e libri, non possiamo non additare uno dei parecchi articoli che Guglielmo Ferrero ha dettato per illuminare con la face del suo pensiero la guerra europea: e propriamente quello sulla *Giustizia internazionale*, pubblicato nel *Secolo* del 21 aprile. Ma questa volta i commenti mancheranno quasi, perchè basteranno le citazioni. Il Ferrero se la piglia con lo Hegel, che offende, a quanto sembra, il suo alto sentimento morale, e del quale egli riproduce così il pensiero: « La tirannide è altre ttanto santa quanto la libertà, perchè se non ci fosse la tirannide, l'uomo non avrebbe neppur l'idea della libertà. Benedetta anche la guerra, poichè essa è l'antitesi e quindi la condizione della pace.... Non

c'è briconata ben riuscita, che non si possa giustificare a questo modo ». Dove l'« altrettanto santa », come i lettori nostri vedono subito, è cosa uscita non già dal cervello dello Hegel, ma da quello del Ferrero, ed è stata messa lì per muovere i brividi nei democratici lettori del *Secolo*. Quanto al resto, ossia che la libertà supponga la tirannide, e la pace la guerra, lo strano sarebbe se l'Hegel, o altro uomo ragionevole, avesse detto il contrario: che il concetto di pace possa nascere senza quello di guerra, e il concetto di libertà senza quello di tirannide, e il concetto di più senza quello di meno, e il sì senza il no. Segue poi un brano di storia, di quella storia che suol raccontare il Ferrero, liscia liscia perchè tutta immaginata. « Quando l'hegelianismo dai paesi settentrionali dove era venuto alla luce, uscì per il mondo e tentò di valicare i confini dell'antico impero di Roma, suscitò al suo apparire una specie di orrore. Questa sciagurata sofistica, che confondeva tutti i criterii del bene e del male a servizio di tutti gli arrivisti — fossero popoli, stati, classi, partiti e singoli uomini — incutè ribrezzo agli spiriti più alti, più profondi e più nobili dei paesi latini ». Questo sarebbe il primo periodo storico della fortuna dell'hegelismo, svoltosi dove e quando non si sa. In Italia non di certo, perchè l'introdurvisi dell'hegelismo coincise col risveglio nazionale, coi moti liberali e con la rivoluzione del '48: in Napoli, « hegeliano » era sinonimo di « cospiratore contro i Borboni »; ed hegeliani furono, per l'appunto, allora presso di noi tutti gli « spiriti più alti, più profondi e più nobili », che dettero l'intera loro vita alla patria. Passiamo al secondo periodo: « Ma poi sopraggiunsero i rivolgimenti politici ed economici della seconda metà del secolo decimonono, la contaminazione delle classi e degli interessi, l'era del ferro e del fuoco, il trionfo della quantità, l'avvento della borghesia faccendiera. Tra questo immane rivolgimento e sconvolgimento sotto gli sguardi incoscienti di rozzi governi di mercanti, tutte le filosofie che servivano a confondere i principii del bene e del male ebbero una certa fortuna o per lo meno non destarono più l'antico orrore. Il secolo diventò intollerante e accomodante. Se non proprio la filosofia di Hegel (che nessuno leggeva più), il suo spirito dilagò nel mondo, finchè... ». E tutto questo sarebbe accaduto nella seconda metà del secolo decimonono, famosa per l'avversione alle filosofie di ogni sorta e per il trionfo delle scienze naturali e del congiunto positivismo, col suo ideale di pace universale e col suo millenarismo democratico. Ma a siffatti capovolgimenti di credenze stabilite ci ha ben adusati il Ferrero, che altra volta scoperse che l'Italia, dopo il 1860, accolse il protestantesimo, il misticismo, la metafisica, e trascurò le arti belle (cfr. *Critica*, IX, 52). Il velen dell'argomento, per altro, è nel terzo « periodo » della storia dell'hegelismo, tracciata con mano magistrale dal Ferrero: « ... finchè al principio del ventesimo secolo, in questo nostro paese che fu sempre il campo preferito degli avventurieri di ogni specie, si tentò di rimettere in vigore quella filosofia (l'hegelismo), sotto il suo vero nome: uno dei più tristi fenomeni di quei quindici anni di dissolu-

zione morale e intellettuale, a cui si spera che la guerra europea stia per porre in qualche modo una fine ».

E qui si parla di noi, com'è ben chiaro; e chiarissimo è altresì che il Ferrero, reso ardito dal tumulto e dalle confusioni mentali del presente, procura di fare, come può, le sue vendette dell'impedimento che egli ebbe a incontrare nella franca parola di uno di quegli « avventurieri » alla sua ambizione, non certo da arrivista, di ascendere una certa cattedra di Filosofia della storia. Ma, domandiamo, a queste miserie riesce egli a pensare ancora, in tempo di guerra?

LETTERATURA DEI COSIDDETTI « GIOVANI ». — Un illustre amico francese, al quale è venuto sott'occhio il fiore della più recente letteratura e poesia italiana, ci scrive tutto meravigliato: « La jeune Italie est au niveau des nègres. Elle pread pour des maîtres des écrivains français qui ne sont jamais parvenus à fixer l'attention des gens de lettres sérieux (comme elle admire les peintres dont on rit ici). La poésie de Claudel me semble produire en Italie des ravages: la platitude, la niaiserie et la vanité s'étalent chez ses imitateurs italiens.... Toute cette pourriture me donne beaucoup de tristesse; je croyais l'Italie en voie de renaissance; elle parait vouloir s'incarner dans un nouveau Pulcinella, morose, tragique et stupide ».

DA UN TACCUINO DELL'ABATE GALIANI. — Seguitiamo a spigolare alcuni aneddoti storici dallo stesso taccuino, dal quale l'altra volta traemmo la definizione della patria secondo Scipione Maffei.

1. Al marchese del Carpio [*vicere spagnuolo di Napoli dal 1683 al 1687*] fu portata nuova che era stato disfatto il bandito Scarpaleggia e uccisi molti dei suoi; ed egli disse: « *¡ Bueno, bueno!* ». Sentendo poi ch'erano stati uccisi anche molti sbirri, ripigliò subito: « *¡ Mejor, mejor!* ».

2. Il generale Sormani, comandante di Cremona [*forse Alessandro Sormani, 1605-1695*], avendo presi degli alloggiamenti nel Parmigiano, rispose al ministro del Duca, il quale pretendeva che si fosse violato il *ius* delle genti: « *Oh savé vu mo cosa l'è questo ius? El pese gros manza el pisinin, e l'abbat buzzera i novizi* ». Con che scandalizzò assai quel buon vecchio.

3. L'abate di Saint-Pierre diceva che la ragione umana farà tanto progresso che, tra cento anni, ogni contadino saprà quanto un cappuccino ed ogni cappuccino quanto un gesuita.

B. C.